

Giulio Saporì Foreste ribelli

Le istituzioni che governano l'Occidente – la religione, il diritto, la famiglia, la città – sono nate in opposizione alle foreste, che sotto questo aspetto sono state, fin dall'inizio, le prime e ultime vittime dell'espansione della civiltà¹.

Le foreste sono state sempre percepite come luoghi vivi, animati, dimora di divinità e spiriti, oltre che di animali e alberi. Possedevano una loro *agency*, una capacità di agire e reagire alle attività che le coinvolgevano. La modernità occidentale metterà definitivamente fine a tutto questo, riducendo la foresta – e la natura in generale – a fondo di risorse utilizzabili. Il “disincanto” del razionalismo moderno è tale poiché il suo monologo rende incapaci di sentire i diversi *canti* che animano la Terra. La lotta che oggi viene portata avanti nella foresta di Hambach è importante proprio perché è “totale”: non vuole le energie rinnovabili al posto del carbone, ma vuole un mondo *altro*.

La foresta in Occidente

Prossime ed estranee, paurose e venerabili, le foreste hanno da sempre suscitato nella cultura occidentale un sentimento di inquietudine e meraviglia. Il rapporto che storicamente ha prevalso è stato però di esclusione: dove c'era la civiltà non c'erano foreste, e viceversa. La *polis* greca, e poi la *civitas* romana, si costruiscono in opposizione alla *ingens sylva*, la (mitica) foresta smisurata e fitta, luogo di disorientamento, pieno di insidie e di spiacevoli incontri. Nella cultura greca le foreste sono il luogo di Dioniso, dio metamorfico, sfrenato e dissoluto che sconquassa tutti gli ordinamenti, come mostra in maniera icastica Euripide nelle *Baccanti*. Nella cultura romana, nonostante la foresta sia mitologicamente centrale, essendo Romolo generato da

Rhea Silva e nutrito dalla lupa, e molti boschi consacrati ad Artemide e ad Apollo, le selve vennero principalmente ritenute *ostacoli* sia interni, poiché impedivano l'estensione delle attività agricole, sia esterni, poiché rendevano impervia l'espansione dell'Impero. La Germania, caratterizzata proprio da *silvis horrida*, “orride foreste”, fu il territorio della selvaggia resistenza alle legioni imperiali, che lì dovettero fermarsi.

Tale statuto “extra-comunitario” della fosta emerge chiaramente nel diritto romano:

Storicamente i confini naturali della *res publica* romana erano costituiti dai margini delle foreste selvagge, che nell'antico diritto romano avevano lo status di *res nullius* (“non appartenente ad alcuno”). Il dominio pubblico romano – l'ambito territoriale in cui si esercitava la giurisdizione civile – comprendeva sia la città sacra sia le proprietà rurali dei patrizi, ma non si estendeva ai margini della foresta. In realtà le foreste erano comunemente considerate come *lucus neminis*, “terra di nessuno” (è probabile che anche la parola latina *nemus*, bosco, derivi da *nemo*, che significa “nessuno”)².

La relazione più comune con questa “terra di nessuno” è stata la deforestazione, non soltanto perché è necessario tagliare legna per costruire barche, per scaldarsi, per fondere i metalli, ecc., ma anche per un motivo più politico, o “biopolitico”, di controllo delle popolazioni e dei territori. Le foreste sono invisibili al potere perché opache, ontologicamente riottose «alla conquista, all'egemonia, all'omogeneizzazione»³.

Nel Medioevo entra nell'uso comune il termine *foresta* in sostituzione a *nemus*. Quando i Longobardi, popolo di appassionati cacciatori, lo introdussero indicava principalmente un tipo specifico di boschi: le riserve di caccia regali. Comunque, la considerazione della foresta in tutti questi secoli non muta di molto: «rispetto all'ordine sociale medievale, le foreste erano *foris*, “al di fuori”. In essa vivevano i folli, gli amanti, i briganti, gli eremiti»⁴. La foresta rimaneva fuori dalla legge e dalla società: non era un luogo per gli umani ma solo per il sovrumano (eremiti) o il subumano (folli). In un mondo concepito come «costante ierofania»⁵, per la Chiesa la foresta è luogo di depravazione e peccato, poiché spazio anarchico, spazio

2 *Ibidem*, pp. 65-66.

3 *Ibidem*, p. 68.

4 *Ibidem*, p. 76.

5 Jacques Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, trad. it. di A. Menitoni, Einaudi, Torino 2013, p. 355.

1 Robert Pogue Harrison, *Foreste. L'ombra della civiltà*, trad. it. di G. Bettini, Garzanti, Milano 1992, p. 9.

di indistinzione e metamorfosi.

Nel sapere comune però si condivideva anche l'idea che lì, all'ombra del potere costituito, le categorie del giudizio ordinarie potessero cambiare di segno, trasmutare in altro:

Certe distinzioni convenzionali vengono meno quando la scena si sposta dal mondo comune alle foreste che si estendono al di fuori del suo dominio. Il profano diventa improvvisamente sacro. Il fuorilegge diventa il custode di una giustizia superiore⁶.

Nella modernità le cose cambiano. Il programma cartesiano – e quello della nascente scienza occidentale – intende spezzare ogni ambivalenza e ambiguità, ogni incanto, riducendo la selva oscura in *pianura* “chiara e distinta”, uno spazio geometrico, liscio e omogeneo. Solo in questo modo, spianando metodologicamente *l'altro da sé*, l'umanità (occidentale) potrà impadronirsi del mondo. Quello moderno è un progetto colonialista, volto alla spoliatura, al controllo e allo sfruttamento dell'altro, ridotto a *res extensa*, oggetto socialmente svaloriato per valorizzare il capitale. Per fare un esempio di come la modernità capitalistica si relazioni alle foreste possiamo richiamare la vicenda di Madeira, l'“isola del legno” che, completamente ricoperta di alberi, in meno di un secolo dalla colonizzazione portoghese avvenuta nel 1420, venne totalmente deforestata a favore della produzione “industriale” di zucchero⁷.

Nella modernità, dunque, la foresta perde ogni *agency* diventando un volume quantificabile di legno, suddivisibile in spazi misurabili e appropriabili. Nella quantificazione perderà quell'estraneità inquietante, quel “fuori” rispetto all'ordine dominante, che l'aveva storicamente connotata. Ma non tutto è perduto, perché ci sono foreste che resistono alla quantificazione capitalistica. E Hambach è sicuramente una di queste.

Hambach: la storia in breve

Localizzato in Germania, tra le città di Colonia e Francoforte, Hambach è un piccolo comune, un tempo adiacente a una immensa foresta millenaria

che copriva uno spazio di 5.500 ettari. Oggi di quella foresta non è rimasto quasi nulla, se non un misero rettangolo di 300 ettari. Su questo rettangolo ha preso vita una delle resistenze più importanti e interessanti degli ultimi anni.

La Renania, la regione dove si trova Hambach, è un territorio ricchissimo di giacimenti carboniferi. Questo fatto ha reso le foreste e i vari paesi che si trovavano sopra i giacimenti dei semplici ostacoli da abbattere per l'estrazione di lignite, il carbone fossile formatosi dai resti organici di foreste cenozoiche. La sua estrazione avviene, in gran parte, a cielo aperto e quella di Hambach è nientemeno che la miniera a cielo aperto di lignite più grande d'Europa.

La Germania, nonostante la retorica per la salvaguardia dell'ambiente e la “rivoluzione” delle energie rinnovabili, affida alla lignite – il carbone più inquinante che ci sia – il ruolo di principale singola fonte di energia del Paese. Anno dopo anno, un pezzo alla volta, la foresta è stata divorata dalla miniera. La multinazionale elettrica tedesca RWE (Rheinisch-Westfälisches Elektrizitätswerk), a cui è stata concessa l'estrazione, ha iniziato a disboscare l'area nel 1978 e finora si è portata via 4.000 ettari di alberi. In quarant'anni il paesaggio è completamente mutato: la distesa lussureggiante di querce, faggi e carpini secolari ha lasciato il posto a un enorme buco grigio (largo 4.500 ettari e profondo fino a 400 metri). Uno spazio post-apocalittico in continua espansione che nel 2040, quando dovrebbero interrompersi le estrazioni nell'area, raggiungerà una superficie di 8.500 ettari.

Le estrazioni, oltre alle foreste, fanno scomparire anche villaggi e piccole città. Dal dopoguerra a oggi circa 35.000 cittadini tedeschi hanno fatto i bagagli perché le loro abitazioni poggiavano su depositi di lignite. La prossima cittadina in programma di demolizione è Manheim, ormai spettrale, dato che gli abitanti sono stati quasi tutti spostati nella città di Manheim-neu, costruita appositamente per favorire lo spostamento.

Davanti a tale distruzione molte persone si sono attivate in difesa della foresta, ma solo nel 2012 la protesta ha preso una piega nuova. In aprile di quell'anno venne organizzata da gruppi eco-anarchici una festa nella foresta, a cui parteciparono in molti. Mentre si svolgeva la festa, si iniziarono a costruire le prime case sugli alberi e altre strutture a terra. Nel novembre dello stesso anno, la polizia eseguì il primo sgombero. Uno degli eventi che fece più scalpore fu un tunnel scavato sottoterra all'interno del quale si era trincerato un attivista, che la polizia riuscì a catturare solo dopo quattro giorni. A seguito di questo sgombero, gli attivisti decisero di occupare un campo privato adiacente alla foresta. Il proprietario, un simpatizzante, non

⁶ R. P. Harrison, *Foreste*, cit., p. 78.

⁷ Cfr. Raj Patel e Jason W. Moore, *Una storia del mondo a buon mercato*, trad. it. di G. Carlotti, Feltrinelli, Milano 2018, p. 26.

si oppose. E ancora oggi il *Prato* (come è stato ribattezzato questo campo) costituisce la base logistica per le occupazioni della foresta.

È così che è iniziata la resistenza di Hambach. Una resistenza fondamentalmente nonviolenta basata sull'occupazione di alberi e campi e sulla realizzazione di blocchi e sabotaggi. Durante sei anni sono state costruite molte case sugli alberi (le *treehouse*) riunite in “villaggi” sospesi, che oltre a essere strategiche per la difficoltà che creano per le operazioni di sgombero, sono assurde a simbolo di questa lotta. Gli *hambacher* – così vengono chiamati gli/le attivisti* che occupano la foresta – sono persone che pur provenendo da realtà e nazionalità diverse sono unite da una chiara impostazione antifascista, anticapitalista e ambientalista (di giustizia climatica), a cui si aggiunge una sensibilità antispecista (il cibo, tra l'altro, è prevalentemente vegano). Hanno un approccio molto “pratico”, basato sull'aiuto reciproco e la condivisione, in cui le idee si configurano come forme di vita e di lotta.

Visto che occupano illegalmente il pezzo di foresta di proprietà della RWE, gli/le *hambacher* sono sempre esposti* al rischio di sgomberi, soprattutto nei mesi autunnali e invernali, il periodo in cui ogni anno si avviano le operazioni di deforestazione. In queste fasi il livello di repressione e militarizzazione della zona si intensifica. Ma quest'anno ha raggiunto livelli senza precedenti, con la messa in atto della più grande operazione di polizia dall'inizio dell'occupazione. Il 13 settembre, 3.000 poliziotti hanno fatto irruzione nella foresta con l'obiettivo di abbattere le *treehouse* e sgomberare gli occupanti, per poter permettere l'avvio, a partire dal 15 ottobre – come la RWE aveva annunciato –, del taglio di metà della foresta rimasta, al fine di espandere la miniera. Il 19 settembre, nel corso di queste operazioni, un attivista e giornalista *freelance*, Steffen Meyns, è morto cadendo da una passerella che collegava due *treehouse*. A seguito di un ricorso presentato dall'associazione ambientalista Bund, il 5 ottobre la Corte regionale di Münster ha imposto la sospensione dei lavori di disboscamento, almeno fino al prossimo autunno.

Estrattivismo, resistenze e reincanto del mondo

A Hambach non si sta resistendo solo a una miniera di carbone – come l'ambientalismo *mainstream* vuole farci credere –, ma alla più generale devastazione capitalistica della Terra. Gli *hambacher* sono consapevoli del fatto che se non vengono mutati i rapporti socio-

ecologici di produzione, nessun cambiamento potrà dirsi tale: sono infatti i rapporti di produzione che storicamente hanno trasformato il carbone-roccia in carbone-combustibile. Che cambiamento potrebbe mai realizzarsi se le energie rinnovabili sostituissero il carbone nella produzione industriale di merci, cioè di inquinamento? In una società guidata dalla *legge del valore*, che impone il profitto come modalità di organizzazione della natura e che si prefigge di determinare ciò che “vale” e va preservato (la redditività del capitale) e ciò che “non vale” e può essere spazzato via (foreste, villaggi, fiumi, animali, umani di serie B), non esistono finalità estrinseche al circuito capitalistico, quindi alcuna giustizia.

Nel caso di Hambach, per lo Stato e la multinazionale RWE l'importante è produrre energia “a buon mercato”, essenziale per tenere bassi i salari e i costi di produzione delle merci. Ormai è noto che, per garantirsi “materie prime” a “buon mercato”, il capitalismo è sempre stato disposto a ricorrere alla violenza. Marx ha chiamato questa appropriazione violenta con il nome di “accumulazione originaria”. Ma, come hanno fatto notare diversi studiosi, tra cui David Harvey, questo “furto” non ha nulla di “originario” perché è parte strutturale dell'accumulazione in tutte le epoche.

Proprio ispirandosi al concetto di “accumulazione per spoliazione” elaborato da Harvey, lo scrittore e giornalista uruguayano Raúl Zibechi, ha parlato di *estrattivismo*⁸. L'estrattivismo, o capitalismo estrattivo, è il termine per indicare la pratica neocoloniale di appropriazione e sfruttamento di territori da parte di grandi interessi privati, sostenuti dallo Stato, a danno dei luoghi e delle comunità umane e nonumane che li popolano. Questo concetto è molto interessante perché riconosce che il Capitale, per autovalorizzarsi, si è sempre mosso in due direzioni: da un lato quella dello *sfruttamento* del lavoro (salarato), dall'altro quella dell'*appropriazione* violenta delle nature “a buon mercato” (svalorizzate).

Molti movimenti di lotta contemporanei, dai Mapouche ai NoTap, dai Sioux agli *hambacher*, sono consapevoli dell'inseparabilità della questione politica da quella ecologica. E per questo vengono repressi, criminalizzati, se non semplicemente assassinati. Siamo di fronte alla guerra implacabile che i Moderni – per riprendere un'espressione di Bruno Latour – hanno dichiarato ai Terrestri. E, infatti, una delle caratteristiche più salienti di questi movimenti è la *territorializzazione*, l'occupare con il proprio corpo un luogo minacciato dalla voracità del Capitale, un luogo in cui poter praticare

8 Raúl Zibechi, «La nuova corsa all'oro, società estrattiviste e rapina», *Voci di ABAYA YIALA*, trad. it. di Camminardomandando. L'articolo può essere scaricato al link: https://camminardomandando.files.wordpress.com/2017/09/zibechi_nuova_corso_alloro.pdf.

e sperimentare modelli diversi di pensiero e di società. Tutto questo è di grande importanza politica perché, come scrive Silvia Federici,

per costruire un'alternativa al capitalismo dobbiamo “reincantare il mondo”, re-immaginare saperi e potenzialità umane distrutte dalla razionalizzazione del lavoro, questo non in vista di un impossibile ritorno al passato ma come il ponte verso una società dove i rapporti con gli altri e la natura sono una delle maggiori fonti della nostra ricchezza⁹.

Per Federici, il disincanto è la perdita della capacità di riconoscere una logica diversa da quella dello sviluppo capitalista, mentre l'incanto è la scoperta di logiche non capitaliste. E cosa c'è di più suggestivo di una foresta per ri-attivare questo incanto?

“Autonomia”, in questo contesto, non significa autosufficienza e isolamento dagli altri, del tipo che Rousseau e la teoria politica liberale hanno immaginato e celebrato come costitutive dell'individuo nello “stato di natura”. Significa invece capacità sociale-collettiva di auto-attivazione e indipendenza da poteri esterni. La storia delle regioni montane e forestali è istruttiva a questo riguardo perché le montagne sono state il luogo privilegiato delle comunità ribelli – di eretici, di uomini senza padrone e di schiavi fuggiaschi¹⁰.

9 Silvia Federici, *Reincantare il mondo*, trad. it. di A. Curcio, ombre corte, Verona 2018, p. 209.

10 *Ibidem*, p. 213.